

UNA FOGLIATA DI LIBRI

William Burroughs
Interviste

William Burroughs
Interviste

il Saggiatore, 1.239 pp., 65 euro

A un certo punto, tra le pagine di questo volume monumentale intitolato *Interviste*, qualcuno chiede a William Burroughs come ha perso il dito della mano. Lui risponde: "Meglio lasciare perdere". Scraggiante, non trovate? La risposta non lascia margini di replica. Eppure, numerose interviste dopo, capita che alla medesima domanda egli risponda. E di buon grado. Questa volta gliela pone il fotografo Peter Beard. Si trovano a casa di Victor Bockris. C'è anche il regista Nicholas Roeg. Scopriamo così che il dito

l'ha perso a quattordici anni, mentre tentava un esperimento con sostanze chimiche: clorato di potassio e fosforo rosso. Nell'esplosione ci ha quasi rimesso la mano. Le mille e duecento pagine del libro funzionano un po' così: ci spostiamo tra reticenze, glissando, o improvvise accelerazioni, loquacità. Lacune, omissioni? Se si presentano, è probabile che verranno colmate. Basta avanzare nella lettura e avere pazienza. Tra le pagine passa tutta la sua vita: quella del tossicomane uxoricida, quella dello scrittore beat amico di Kerouac e Ginsberg, quella dello sperimentatore di *cut-up* letterari. Ogni questione viene ripresa, chiarita, estesa. O contraddetta. Il suo pensiero è sempre mobile.

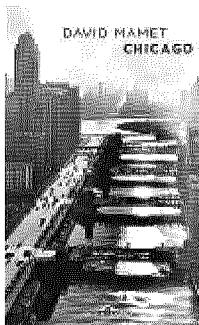
Per lungo tempo Burroughs è stato il campione mondiale dei tossici. Nominate una droga, lui deve averla provata. Nelle prime pagine del libro, un intervistatore si stupisce della sua perfetta forma fisica e della sua eleganza. Si presenta in completo Brooks Brothers grigio chiaro con gilet, camicia a righe azzurre di Gibilterra tagliata all'inglese e cravatta blu scuro tempestata di pois bianchi. Somiglia più a un diplomatico che a un ex tossico capace di restare

per ore immobile a guardarsi la punta delle scarpe. Il fatto è che quando iniziano a intervistarlo, Burroughs ha già chiuso con l'eroina. E' uno scrittore. Ha pubblicato in Francia un libro diventato di culto, *Pasto nudo*, che lo incoronerà star underground. Ne scriverà molti altri. Nel tempo se lo contenderanno musicisti, attori, artisti a la page.

Per quanto il curatore, Sylvère Lotringer, abbia montato le interviste rendendole scorrevoli, suddividendole in periodi cronologici (o luoghi geografici), è piacevole avvertire tra le righe improvvise idiosincrasie, l'umore storto, il sarcasmo, l'impaccio laconico dell'intervistato. A volte Burroughs finge di non capire le domande. Ed è come se volesse testare l'intervistatore, rendendogli la vita più difficile. A volte tace. Il volume diventa allora il diagramma umorale e tematico di queste performance orali finite su carta. Le droghe, le dipendenze, la passione per le armi, la letteratura, gli scrittori amati, la scienza e le scoperte mediche, la politica, l'economia, l'arte, la musica: le domande sembrano non finire mai. Lo intervistano autorevoli riviste letterarie ma anche oscure fanzine punk. Quanto basta per diventare schizofrenici. (Rinaldo Censi)

Io del suo lavoro, fin dalla pièce che gli è valsa il Pulitzer – "Glengarry Glen Ross". Dopo vent'anni dalla sua ultima fatica editoriale è proprio in questa città, che è per Mamet emblema di un certo modo di vivere e di pensare oltre che "casa", che è ambientato il suo romanzo, a cui dà il titolo e molto altro. Mamet racconta una storia nera, un giallo dai toni decisamente drammatici, che si muove nel mondo del giornalismo a cavallo tra gli anni Venti e Trenta. In una giornata come tante in redazione, Mike e il suo collega Parlow vengono a sapere della morte di Annie, la compagna irlandese del cronista di punta del Chicago Tribune. Da qui parte una vicenda che coinvolge la malavita americana, il mondo del giornalismo con le sue regole non scritte e il rapporto tra colleghi che rappresentano una sorta di famiglia putativa. E' il mondo degli antieroi quello di Mamet, di chi tenta di resistere strenuamente a una realtà che spinge sempre al limite. Mamet scrive, eccome, e lo fa senza tradire la sua maniera. Anzi, portandola al suo massimo. In un romanzo che è tutto azione, tutto dialogo, tutto botta e risposta. Per questo motivo in qualche punto diventa quasi ostico, perché costringe a un allenamento

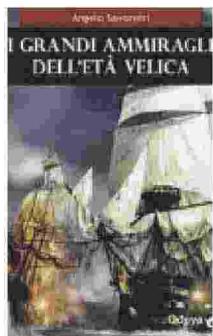
mentale costante, a non perdere neanche un passaggio, un beat (perché di questo si tratta – Mamet scrive per essere "detto", visto e processato). E' come se questo libro permettesse di dovesse scrivere il lettore, perché è il sottotesto che parla, che riempie di senso le pause e le stilettate che Mamet mette nei suoi dialoghi. Si deve cercare di stargli dietro, stare al passo – o almeno provarci – del suo racconto, del suo modo di vedere le cose. E' come il jazz, sincopato. A tal punto che in certi momenti si ha la sensazione di avere perso il filo, di non riuscire a recuperare più il bandolo della matassa. Perché quelli che crea Mamet sono veri e propri mondi, personalissimi e identitari, senza mai uscire dal genere o abbassare il livello di guardia. Il paradigma appunto. In questo romanzo c'è tutto Mamet: c'è il politicamente scorretto, c'è l'implicita richiesta di dover essere subito familiari con personaggi e situazioni, c'è molta America sanguinosa e dissacrante. A volte c'è persino la sensazione di stare andando alla deriva, quasi per una involuzione. Ma resiste sempre la sfrontatezza tipica del pensiero vivo. "D'altra parte tutti vogliono andare in paradiso ma nessuno vuole morire". Odi et amo. (Gaia Montanaro)



David Mamet
Chicago

Ponte alle Grazie, 310 pp., 18 euro

Mamet è un paradigma. Che si ama o si odia. E' divisivo ma non lascia indifferenti. Perché è sempre diverso da quello che ci si aspetta. Ha inanellato nella sua carriera artistica successi in ogni campo – dal teatro al cinema alla saggistica – avendo come matrice unica del proprio talento la scrittura. O meglio, il pensiero arguto e penetrante che diventa scrittura. Folgorante. Mamet, da sapiente drammaturgo, ha raccontato per tutta la vita gli stessi temi, gli stessi ambienti, con una capacità analitica e dissacratoria che ha pochi eguali. E Chicago è stato da sempre uno dei luoghi simbo-



Angelo Savoretti

I grandi ammiragli dell'età velica

Odoxa, 478 pp., 24 euro

Dopo il primo volume, dedicato al tempo in cui la faceva da padrone il remo, Angelo Savoretti prosegue la sua rassegna raccontando le vicende dei protagonisti dell'epoca della vela. Tra gli inizi del Cinquecento e la fine dell'Ottocento infatti i mari sono il regno dei grandi velieri, poderose macchine da guerra in grado di reggere le più violente tempeste, di stivare grandi quantità di merci, di imbarcare centinaia di cannoni sempre più micidiali; e in questi secoli gli scontri sul mare hanno determinato le svolte fondamentali della storia, secondo l'aforisma di Walter Raleigh, il fondatore della prima colonia inglese in America settentrionale: "Chi controlla i mari, controlla i commerci; chi controlla i commerci, controlla le ricchezze del mondo; chi controlla le ricchezze del mondo, controlla il mondo".

Tra i protagonisti di queste lotte ci sono naturalmente nomi celeberrimi, come Francis Drake e Horace Nelson; accanto a loro però prendono vita al-

tre figure, meno note al grande pubblico ma ugualmente determinanti nella storia degli scontri navali. Troviamo per esempio Robert Blake, figlio di un mercante, fervente puritano, uno dei protagonisti della guerra civile inglese. E' a lui che nel 1649 Oliver Cromwell affida il riordino della marina militare, trascurata negli anni incerti del conflitto; così Blake, all'età di quasi cinquant'anni, per la prima volta sale su una nave come comandante. Nominato quindi capo supremo della flotta del Mediterraneo, negli anni successivi forza la piazzaforte turca di Tunisi, sgomina le attività dei pirati barbareschi e pone le basi del dominio inglese sul Mediterraneo che durerà fino al Novecento; mentre le sue indicazioni, sintetizzate nelle "Sailing instructions" e nelle "Fighting instructions", diventeranno la base delle tattiche della Royal Navy per tutta l'epoca delle navi a vela. Oppure troviamo François De Grasse, ammiraglio della marina francese, che ebbe un ruolo decisivo

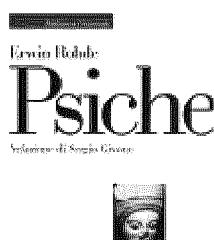
nella guerra d'indipendenza americana, perché - bloccando nel 1781 a Chesapeake Bay la flotta inglese che portava rinforzi alle truppe britanniche - rese possibile la vittoria di Washington a Yorktown. Considerato per questo negli States un eroe, finì invece in Francia in disgrazia per la sconfitta a Les Saints dell'anno successivo. Accanto a lui gli americani collocano John Paul Jones, scozzese, rifiutato in America dopo aver ucciso un marinaio, cresciuto come pirata, passato al servizio della zarina Caterina, vincitore dei turchi nel Mar Nero, costretto a lasciare la flotta russa per l'invidia degli altri ufficiali. Rientrato negli Stati Uniti ormai indipendenti, divenne l'organizzatore della loro flotta. E così via: olandesi e danesi, vincitori e sconfitti, santi - Fiodor Ushakov è stato canonizzato dalla chiesa ortodossa - e poco di buono - l'inglese George Rodney era celebre per il nepotismo e le perdite al gioco -, sfilano insieme i ritratti di uomini che hanno avuto nelle vicende della storia moderna un ruolo non di rado decisivo. (Roberto Persico)

sto hanno pensato i filologi moderni per lungo tempo, fedeli all'immagine di una religiosità greca olimpica, razionale, confortata dalla lucidità dei filosofi. Solo nella Germania della seconda metà dell'Ottocento, dopo le scorribande dionisiache di Nietzsche, fu scalfita l'immagine di quel mondo apollineo, sereno, e il dubbio aprì una breccia nell'idealizzazione. Prima si pensava che la Grecia classica fosse il luogo cui in cui non trovavano posto "incubi ferali e luttuosi", come scrive Sergio Givone nella prefazione al classico di Erwin Rodhe, *Psiche*, uscito in due volumi nel 1893 in Germania e diventato presto un classico.

Un'opera basilare per una comprensione "moderna" delle concezioni dell'anima greca, con la complessità e le stratificazioni che questo comporta. Rodhe insegnava Filologia classica ad Heidelberg ed era un amico di Friedrich Nietzsche, del quale è in qualche senso un seguace. Pur non avendo elaborato un sistema filosofico, ha preso spunto dalle intuizioni del grande filosofo per scalfire l'immagine fredda degli dei greci per met-

tersi alla ricerca del dubbio e della mistica. Il risultato è eccellente, argomentato con rigore e tuttora attuale: per Rodhe Psiche, che in greco significa appunto anima, è stata cercata prima, e non dopo Omero. Ai tempi del vate cieco corrisponde infatti la fase di secolarizzazione della religione arcaica. In cui Dioniso, il dio dell'ebrezza detto "signore delle anime", capace di risorgere dalla sua morte, è il retaggio di culti arcaici e selvaggi. Gli stessi proibiti dai romani molto più avanti, per ragioni di ordine pubblico, ché gli oranti indossavano pelli di animali, si ubriacavano per sperimentare stati alterati dell'essere e mangiavano crude le carni degli animali sacrificati.

Usanze barbare, si dirà, lontane dalla spiritualità raffinata e laica di Atene. In Dioniso convergono infatti la latebra, il buio, la notte, le pulsioni e gli incubi, tuttavia l'idea di immortalità dell'anima per Rodhe discende proprio da questa divinità scomoda. Eppure c'è un luogo ufficiale deputato ad accogliere l'eredità del dio del ritorno dall'Ade: Eleusi, i cui misteri non contemplavano tanto il ritorno della vita



Erwin Rodhe

Psiche

Prefazione di Sergio Givone



Laterza

Erwin Rodhe

Psiche

Laterza, 634 pp., 24 euro

Nell'*Odissea*, quando Ulisse incontra Achille nell'Ade tenta di consolarlo della sua morte. Ma non c'è verso di distogliere l'eroe dalla nostalgia per la pienezza della vita. Achille rimpiange le gioie del giorno: nell'oltretomba omerico l'anima è l'ombra di un vissuto e niente più. Tra il mondo dei vivi e quello dei morti si spalanca un abisso, l'eterna incomunicabilità che passa tra l'essere e il non essere. Que-

naturale a primavera, quanto quella nulla togliere ai culti olimpici. Come a dell'umanità dopo il trapasso. Rodhe dire che Dioniso, con quella sua natura definisce "tragico" il volto mistico della religione greca e lo rivaluta, senza

umani e divini, luce e tenebre. Insomma, c'è spazio per l'aporia e per l'assurdo anche sull'Acropoli; troppo facile credere che Omero fosse ingenuo al punto di illudersi di avere tutte le certezze in tasca. (Claudia Gualdana)

Il mitico guardaroba intellettuale di Mario Praz

Alcuni dei maggiori intellettuali italiani del 900 sono stati figli eretici di Croce: ma eretici quasi loro malgrado, e finché hanno potuto un po' nicodemiti. Esibendo il certificato di neoidealismo, dichiaravano di muoversi nell'edificio del suo sistema, e di limitarsi ad arredare meglio certe stanze; però il loro lavoro li spingeva inesorabilmente ad aprire porte segrete che davano su un mondo illeggibile con le lenti euclideo del maestro. Nati tra le inquietudini moderne, questi intellettuali, spesso scrittori d'eccezione, sfuggivano all'olimpico cerchio crociano per le tangenti di un empirismo spregiudicato e di un'aruspicina della vita inconscia, spettrale: si pensi a Longhi, De Martino, Debenedetti, Contini. Più che eretico si può invece chiamare figlio degenero Mario Praz, il grande anglista che nel 1930 pubblicò "La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica", uno studio la cui fortuna internazionale è paragonabile forse solo a quella del "Mimesis" di Auerbach. Davanti a questo catalogo di voluttuosi supplizi e luciferi avvenenti, di femmine perseguitate o sadiche e di putrefazioni, Croce ringraziò il dotto autore per esser sceso a inventariare le cantine del cattivo costume, evitando così a tutti di doverci rimettere piede; ma aggiunse subito che Praz sbagliava a eliminare la distinzione tra il romanticismo degli slanci ideali e il suo rovescio morboso, decadente, togliendo la spina dorsale all'800 e riducendolo a un oggetto di teratologia estetica. Eppure al tema "morbido" non corrisponde un atteggiamento nevrotico: come scrive Raffaele Manica nel suo ritratto uscito per Italosvevo, Praz ragiona di corruzioni e vizi "in stile e in spirito, a freddo, da mitografo antico". E Manica rileva un'altra singolarità. Pur avendo esordito mentre triomfava la prosa d'arte, negli elzeviri Praz si allontana dal lirismo calligrafico alla Cecchi: la sua scrittura esibisce un'eleganza trascurata, quasi a riflettere la precarietà di un universo dove ogni onda storica viene subito sommersa da un'onda nuova. Secondo Arbasino, nella suggestività antiteorica e mu-seale di Praz si fronteggiano "Capriccio" e "Catasto", un giardino all'inglese e uno all'italiana. E a proposito del continuo ricombinarsi dei saggi nelle sue raccolte ("Fiori freschi", "La casa della vita", "Voce dietro la scena" ...), Manica parla di una "danza del sapere". In Praz, osserva,

"l'erudizione nasce sempre da qualche altra parte rispetto all'oggetto di cui si tratta, ma sembra fatta apposta per convergere proprio in quell'oggetto (...) inizialmente incongruo, fino a delucidarlo": lo sguardo "anamorfico", la luce radente che getta sulle cose ha l'apparenza della casualità, ma presto si scopre fatale. Così può leggersi anche il suo destino di scrittore, se è vero che indovinò il genere a lui più congeniale quando Papini gli diede da tradurre per caso i "Saggi di Elia" del Lamb. Come quello di Elia, ha scritto Praz, "il mio guardaroba intellettuale (...) è un documento di poche idee ma di molte manie". Queste manie, per le quali Edmund Wilson coniò la categoria del "prazzesco", cercano appigli nell'arte, nei viaggi, ma soprattutto nel collezionismo di oggetti trascurati, pratica che sembra derivare da una doppia delusione, per la vita e per la letteratura: la carne è triste, e Praz ha letto tutti i libri. La sua passione è manieristica. Ama le linee serpentine, contorte, che nelle epoche di passaggio scaturiscono dallo scontro di opposte correnti, e si concentra in particolare sulle forme in cui il neoclassicismo sfuma nel romanticismo: le forme di Piranesi, di Fuseli, dell'Impero. Se confrontato con questo clima, quello macabro e floreale di fine 800 fa a Praz l'effetto di una parodia greve: così Wilde lo è di Brummell, e i parnassiani dei neoclassici. "Un gioiello si porta addosso, non ci si può abitare dentro", dice dell'architettura liberty; e con D'Annunzio censura la retorica gestuale di Rodin. Eppure nel '67, alla National Gallery di Washington, più che dai capolavori pittorici è colpito dalla mano che lo scultore modellò in punto di morte, "ragnata come un artiglio" e tesa a stringere un "tenero torso di donna, acefala e senza braccia". E' attraverso i dettagli bizzarri che Praz ricostruisce un'intera civiltà, trasformando le sue pagine in una Wunderkammer antiquaria di bolle, teschi, clessidre, emblemi della vanità, cere mostruose. Se Zavattini è il nostro Brecht, Praz è il Benjamin di un paese scettico, sensuale, analogico, refrattario agli schemi metafisici. Delle prosse leopardiane apprezzava ovviamente il "Ruysch". Ma la sua opera è un lunghissimo, pausato Dialogo della Moda e della Morte.

Matteo Marchesini

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

La prima scena del film che, ormai tanti anni fa, su di lui ha fatto Julian Schnabel, mostra il bambino Jean Michel accompagnato dalla madre a vedere Guernica di Picasso. La donna si commuove, poi si volta verso il figlio e vede apparire sul capo del piccolo una corona illuminata. Si tratta di un apoloche che interroga l'opera di qualsiasi pittore del secondo Novecento. I pochi anni della carriera di Basquiat sono ripercorsi nella mostra di Parigi con capolavori che, in alcuni casi, non hanno mai attraversato l'Atlantico. E' l'occasione per verificare con i propri occhi se la corona sulla sua testa si accenda davvero di luce.

● Parigi, Fondation Louis Vuitton. "Jean Michel Basquiat". Fino al 21 gennaio
● info: fondationlouisvuitton.fr

* * *

L'opera di Mapplethorpe ci espone a due tentazioni opposte: quella di appiattirla al lato oscuro e proibito o quella di ridurla alla componente luminosa e colta. L'intreccio è inestricabile. Tuttavia, anche nelle immagini più disturbanti ed estreme, si palesa il suo maniacale controllo della forma. Mapplethorpe domina ogni centimetro quadrato dell'inquadratura come un regista spietato. Questa ferocia del controllo ha un che di titanico. E' una sfida al caos: la volontà di ricreare un ordine dentro al vortice delle pas-

sioni. Un grido gelido. Disperato.
● Napoli, Madre. "Mapplethorpe. Coreografia per una mostra". Fino all'8 aprile
● info: madrenapoli.it

● info: carlofelicegenova.it

TEATRO

di Eugenio Murralli

MUSICA

di Mario Leone

Si prevede il sold-out per il concerto degli Angels in Harlem Gospel Choir al Blue Note di Milano. Uno dei gruppi vocali più importanti al mondo. Il coro è formato da alcuni dei migliori cantanti e musicisti delle numerose Black Church in Harlem. Gli U2 li hanno ribattezzati "Angels in Harlem" dopo aver ascoltato la magnifica interpretazione di "I Still Haven't Found What I'm Looking For" che hanno inciso insieme nel 1988. Un caleidoscopio di ritmi e melodie della cultura afroamericana che si fondono con i testi gospel per un sound unico e avvincente.

● Milano, Blue Note. 29 dicembre, ore 21
● info: bluenotemilano.com

* * *

Due bande: gli Sharks, composta da immigrati portoricani, e i Jets, una gang di ragazzi bianchi. Un amore: quello tra Maria e Tony. La prima è sorella del capo degli Sharks, il secondo è un ex Jets. Trecento anni dopo Romeo e Giulietta, un sacrificio per la pace si consuma nell'Upper West Side di New York a metà degli anni 50. Il tutto con la musica di Leonard Bernstein. Al Carlo Felice il nuovo anno avrà questa colonna sonora. Non c'era modo migliore per iniziare.

● Genova, Teatro Carlo Felice. Dal 1° al 5 gennaio, ore 16

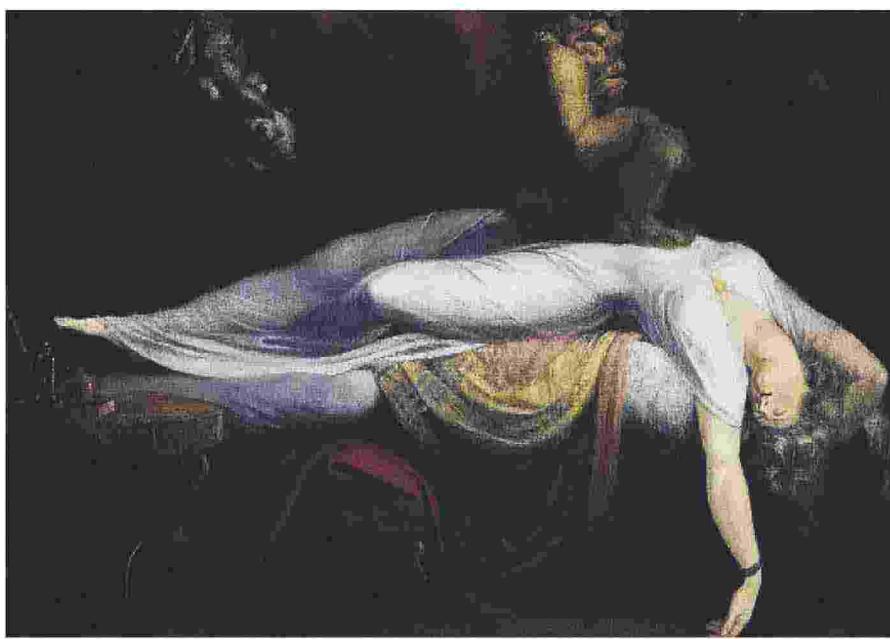
Un grande affresco, ricco di forza comica, sull'ipocrisia e la fragilità dei e nei rapporti umani. E' la commedia di Florian Zeller: protagonisti Emilio Solfrizzi e Paola Minaccioni, regia di Gioele Dix. Il drammaturgo francese, che sta cambiando le regole del gioco teatrale, ha creato un'opera ancora una volta capace di far viaggiare le parole e i pensieri su più dimensioni. Daniel, contro il parere della moglie, invita a cena il suo migliore amico Patrick con la giovane compagna Emma. La ragazza sconvolge ogni equilibrio sotto lo sguardo pensoso e divertito degli spettatori.

● Firenze, Teatro della Pergola. "A testa in giù", di F. Zeller. Fino al 2 gennaio
● info: teatrodellaperogola.com

* * *

Il Canto di Natale di Dickens nell'adattamento di Neil Bartlett mette d'accordo la critica e le famiglie dal 2014. La storia ottocentesca dell'avaro Ebenezer Scrooge che, visitato da fantasmi e spiriti del Natale, si trasforma in filantropo, riesce ad affascinare tutti grazie a una narrazione serrata, alle musiche dal vivo, alla capacità di evocare e creare atmosfere, anche attraverso un disegno luci che sottolinea le tinte gotiche. L'attore Benny Young non fa di Scrooge una maschera, ma lo restituisce in tutta la sua complicata umanità.

● Glasgow, Tramway. "A Christmas Carol", di Charles Dickens. Fino al 6 gennaio
● info: citz.co.uk



Johann Heinrich Füssli, "Incubo" (olio su tela, 1781)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

